

Mario Albertini

divagazioni

...i miei occhi non mi bastano, voglio vedere meglio attraverso gli occhi degli altri (C.S. Lewis).

... non vorrai essere maestro prima di essere stato discepolo (Marc' Aurelio).

Vittorio Veneto - 2007

premessa

Sono qui raccolte semplici riflessioni, che prendono lo spunto da una frase, da un verso di autore più o meno noto. Non tracciano un itinerario preciso, non c'è un ordine logico nel loro susseguirsi; ma vorrebbero suggerire alla mente e alla fantasia del lettore di andar vagando (ecco il perché del titolo divagazioni) per sentieri forse in apparenza oziosi, che tuttavia possono segnare un progresso interiore, intellettuale e spirituale. Con la gioia di ascoltare voci sempre stimolanti e arricchenti.

In questo divagare spesso riaffiora una reminiscenza (una luce) biblica o comunque religiosa. Cosa questo voglia significare per il lettore – se tanto, se poco, se nulla – tocca a lui riscontrarlo in se stesso. Per l'autore è stato come fare incontri rasserenanti.

**Impara dalle tue letture quello che ti sembra degno
d'essere imparato.**

(Rainer M. Rilke, Lettera a un giovane poeta)

la magia degl'inizi

Quando la vita chiama, il cuore sia pronto a partire ed a ricominciare.

... Ogni inizio contiene una magia che ci protegge e a vivere ci aiuta.

... Sol chi è disposto a muoversi e partire vince la consuetudine inceppante.

Dello scrittore e poeta tedesco Hermann Hesse (1877-1962) mi piace rileggere ogni tanto una poesia intitolata *Gradini* da cui sono presi i versi citati; in essa (che si trova nel romanzo *Il giuoco delle perle di vetro*) egli paragona la vita ad una scala, su cui *di grado in grado sollevarci*. L'immagine non è originale: anche un nostro proverbio dice che la vita è fatta a scale... Ma al poeta preme ricordare che i vari passaggi dell'età della vita, e anche i vari mutamenti di situazioni, possono essere visti come gradini che invitano non a fermarsi, bensì *a partire ed a ricominciare*, a muoversi "in avanti e verso l'alto, verso la perfezione e in direzione del centro" (come scrive Hesse nel romanzo). E questo ci sarà facile se siamo convinti – ed è denso di suggestione questo verso – che *ogni inizio contiene una magia*.

Quando si comincia o ricomincia una qualsiasi attività, ci si dovrebbe chiedere: dove mi porterà? cosa me ne verrà? cosa potrò dare io attraverso di essa? Mettersi cioè in un atteggiamento di intelligente curiosità, per saper scoprire sempre la novità anche in quanto c'è di più abituale. E la curiosità non andrà delusa. E' un atteggiamento che può

essere suscitato di frequente. Mi è stata insegnata una preghiera da ripetere ogni mattina: "Signore, fa' che io oggi incominci davvero!". Incominci che cosa? ma la giornata, il lavoro, lo studio, la vita! Se ricominciare è una necessità, possiamo anche farla diventare un'arte!

Questa è la magia degli inizi: l'incanto di riscoprire la novità della vita, di suscitare in noi una volontà nuova, di sentire un cuore nuovo, un entusiasmo nuovo, uno slancio nuovo, freschezza nell'impegno.

Mi piacerebbe paragonare la vita a una corsa d'auto su un'autostrada scorrevole, ma constato che essa invece somiglia di più allo zigzag di una carriola spinta su un percorso sassoso: se voglio avanzare, devo spingere. E questo rischia di diventare monotono, con la noia di un lavoro ripetitivo, paragonabile alla fatica di Sisifo, costretto a spingere un masso sulla cima del monte per poi vederlo riprecipitare a valle, e doverlo rispingere lassù.

Ma non è così. La nostra è una strada a spirale, una scala a chiocciola: ad ogni spira si ritorna sulla stessa linea verticale, ma più in alto, per un altro giro. E' un ritorno, ma è anche un inizio che *contiene una sua magia* e permette di vincere *la consuetudine inceppante*. E poi, anche se la vita continua ad essere una carriola da spingere, l'importante è che dentro la carriola ci sia del materiale buono.

il lavoro dell'ergastolano

Chi dà un colpo di piccone, vuol sapere che il suo colpo di piccone ha un senso. Il colpo di piccone dell'ergastolano non è lo stesso che il colpo di piccone del cercatore di miniere... L'ergastolo non sta dove si danno colpi di piccone. L'ergastolo sta dove vengono dati colpi di piccone che non hanno alcun senso, che non ricollegano colui che li dà alla comunità degli uomini. E noi vogliamo evadere dall'ergastolo.

La frase è presa da *Terra degli uomini*, opera dell'autore del notissimo *Il piccolo Principe*, Antoine de Saint-Exupéry (1900-1945). In quel libro egli narra episodi accaduti a lui come pilota di aerei postali, nel 1935, quando ogni volo era un'avventura.

La considerazione riportata non ha bisogno di commenti, e la sua chiave interpretativa sta nel riferimento alla *comunità degli uomini*. I piloti di quegli anni volavano per lunghe ore in totale solitudine, ma l'autore-pilota non si sente isolato perché il suo mestiere lo vive come un contributo all'umanità. Per questo sa di non essere un ergastolano i cui colpi di piccone non hanno alcun senso; nel pilotare l'aereo postale egli è consapevole che la sua attività ha un valore, perché è a vantaggio degli uomini.

La ricerca del senso della vita è una costante del pensiero umano, ma essa deve trovare un punto particolare nella riflessione sull'attività, sul lavoro che ciascuno svolge. Perché non sempre ci risulta chiaro il significato di quello che facciamo.

Quando si può scegliere il proprio mestiere, non c'è problema. Ma talvolta lo specifico lavoro, o comunque alcuni suoi aspetti, ci sono imposti dalle circostanze. E allora per *evadere dall'ergastolo* occorre saper dare significato anche all'inevitabile, che poi vuol dire accettare il proprio *dovere* facendone una nostra *scelta*. Marc'Aurelio scriveva, molto prima del nostro Autore, che si dà valore alle azioni e alla vita se si è “protesi a compiere il bene dell'umana comunità”. Un cristiano può (deve!) tradurre questo concetto, e arricchirlo, chiamandolo carità fraterna, o anche ‘servizio’, e se agisce di conseguenza gli darà anche dimensione soprannaturale nell'imitare il Signore nostro che disse di sé: “Io sto in mezzo a voi come uno che serve” (Lc 22,27).

Non è qui il caso di fare una teologia del lavoro, ma soltanto di cogliere una suggestione dalla frase citata. E farlo in modo realistico: il lavoro fa sperimentare anche a noi, e non solo all'ergastolano, la fatica: “Con il sudore del tuo volto mangerai il pane...” (Gn 3,19).

Tuttavia siamo convinti che “Dio dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani faticano e si stancano, ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza” (Is 40,29-31).

le pietre e l'arco

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

- *Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan.*

- *Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, - risponde Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano.*

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge:

- *Perché mi parli delle pietre? E' solo l'arco che m'importa.*

Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco.

E' un dialogo tratto da *Le città invisibili* di Italo Calvino (1923-1985). Nell'estremo Oriente, un immaginario Marco Polo parla al Gran Kan di città da lui visitate (o forse solo sognate), e nostalgico della sua Venezia descrive un ponte di una sola arcata. Il nostro pensiero corre al più maestoso e famoso ponte della città lagunare, il ponte di Rialto, pur sapendo che al tempo in cui il dialogo è ambientato esso non era ancora costruito.

Alla impaziente ma giustificata curiosità del suo interlocutore, che vuole giungere alla conclusione e capire in che cosa consiste l'arcata, Marco dà una risposta che fa pensierosi Kublai Kan e noi: *Senza pietre non c'è arco.*

Così è per molti aspetti della vita, anzi per la vita stessa. Anche nella Sacra Scrittura si parla dell'esistenza umana come di una casa da edificare, o addirittura di un tempio; quello che ci deve interessare è il significato dell'insieme:

riuscire a farne una costruzione che abbia autentico, quindi eterno, valore; un edificio ben fatto, di cui poter dire che è utile all'umanità, e nello stesso tempo (o proprio per questo) che è bello.

Per raggiungere questo scopo, essenziale è anche pensare alle singole pietre, bene squadrate, così che ciascuna sia al proprio posto, sorretta da altre e a sostegno di altre.

Le pietre che concorrono a comporre così, della nostra vita, un insieme che sia di vantaggio e susciti ammirazione sono le nostre decisioni quotidiane. Perché noi siamo quello che decidiamo, le azioni che ci definiscono sono quelle che abbiamo scelto con il retto uso della nostra libertà.

Ma c'è una condizione, che riguarda la solidità dell'edificio: su quale fondamento esso deve poggiare? Gesù ha detto che si costruisce sulla roccia quando si ascoltano le sue parole e si mettono in pratica. Nella Sacra Scrittura si afferma che "il Signore è una roccia eterna" (Is 26,4), e che Gesù Cristo è l'unico fondamento (1Co 3,11).

Senza pietre non c'è arco, ma l'arco della vita deve poggiare su questo fondamento, e ogni giorno è una pietra da collocare bene. Cosa devo scrivere sopra i singoli foglietti del calendario perché il giorno abbia un senso, e ce l'abbia tutta la vita?

il filo dall'alto

Riassumo una breve *parabola* scritta dallo scrittore danese Joergensen (1866-1956). Vi si narra la storia di un ragno e della sua tela. Il ragno l'aveva stesa con molta attenzione collegandola ai ramoscelli di un cespuglio e ad alcuni fili d'erba; quando l'ebbe finita, era giustamente consapevole di avere fatto un capolavoro di geometria, e volle ripercorrerla per ammirarla e compiacersene.

Girando tutt'intorno, a un certo punto, sulla parte superiore della ragnatela, vide un filo che non ricordava di avere teso e che non si agganciava con niente di visibile, ma andava su dritto nell'aria, verso le nuvole. Gli parve estraneo alla sua opera e del tutto inutile, e lo recise. Ma cosa avvenne? Che la ragnatela si afflosciò, e il ragno si ritrovò nell'erba umida, nel fango. Non si era ricordato che con quel filo egli era sceso da un alto ramo, e che tutto era sorretto da esso.

La parabola è di facile comprensione: è fondamentale per la nostra esistenza capire che c'è un filo che viene dall'alto, e che l'autentica validità delle nostre opere dipende dall'esserne sempre consapevoli. Questo filo è l'amore di Dio che dà l'esistere e l'agire. Reciderlo non è possibile, ma non tenerne conto, ritenerlo inutile, equivarrebbe a volere il fallimento assoluto.

E, invece, quando tutti gli altri fili che ci uniscono a persone e a cose verranno meno, sarà proprio questo filo dall'alto che ci permetterà di ... cadere in cielo!

Ma tra noi e Dio ci può essere anche un altro filo, un filo telefonico: c'è la possibilità di comunicare con lui, con un'andata e un ritorno. Da parte sua c'è tutta la parola della rivelazione, in particolare quella Parola eterna che è Gesù; da parte nostra, la preghiera nelle sue diverse forme.

E' probabile che noi usiamo spesso questo filo telefonico per trasmettere lassù qualcosa, soprattutto qualche richiesta magari urgente e perentoria, mentre siamo meno capaci di ascoltare, cioè di comprendere alla luce della Parola di Dio gli avvenimenti di cui siamo partecipi o testimoni. Conoscere meglio la Bibbia, soprattutto il Vangelo: questa ha da essere la nostra conversazione telefonica con l'alto.

I fili stesi dai ragni sono molto esili, quasi invisibili; spesso ce li sentiamo sul viso o sulle mani prima di averli notati. Ma quando una ragnatela, magari bagnata dalla rugiada, è illuminata dal sole, possiamo scorgere e ammirare il suo stupendo intreccio; e riusciamo a vedere anche quel filo che viene giù dall'alto.

Io sono convinto che se ci mettiamo nella giusta luce, la luce della fede, l'invisibile filo che ci unisce a Dio non finirà mai di stupirci.

anche Dio è gentile

Il mio segreto è che ho bisogno di Dio, che sono stufo marcio e non ce la faccio ad andare avanti da solo. Ho bisogno di Dio che mi aiuti ad amare, perché sembra avere oltrepassato lo stadio in cui si è capaci di amare; che mi aiuti a essere gentile, perché sembra ormai incapace di gentilezza.

Leggo questa frase in uno strano romanzo (pure il titolo è strano: *La vita dopo Dio*) dello scrittore canadese Douglas Coupland (n.1961). Qualche pagina prima l'autore aveva scritto: *Anche Dio è gentile*, e giustificava questa sua affermazione aggiungendo: *infatti siamo circondati dalla bellezza*. Trovo molto simpatico, oltre che vero, questo concetto: se siamo circondati dalla bellezza, è perché *Dio è gentile* con noi.

Ripenso alle primissime pagine della Bibbia, là dove in modo suggestivo si narra di come Dio, prima di formare l'uomo, nei famosi sei giorni gli ha preparato l'ambiente (l'universo!); a quel punto il Creatore si è come fermato a guardare e ammirare quanto aveva fatto, e vide che "era cosa molto bella e buona". Solo allora ha collocato in quell'ambiente il destinatario: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza". Non è un atto di suprema gentilezza?

Dovremmo essere capaci di dire a noi stessi che *Dio è gentile* ogni volta che le bellezze naturali suscitano la nostra ammirazione: si tratti di un paesaggio, o del cielo stellato, o del sorgere del sole, dello sbocciare della pri-

mavera, dei colori dell'autunno, o quando ci sentiamo commossi di fronte al misterioso fenomeno della vita.

Infonde una particolare serenità il pensare all'azione di Dio anche sotto questa categoria della gentilezza.

Ritorno alla frase da cui sono partito: *Ho bisogno di Dio perché mi aiuti....* Mi aiuti ad amare e ad essere gentile.

Sì, senza l'aiuto di Dio rischia di atrofizzarsi in noi la capacità di amare, di voler bene. La buona educazione, l'abitudine ad osservare le convenienze sociali ci permettono di avere un comportamento corretto con il prossimo; ma esse, che pur sono necessarie e importanti, non sono certo sufficienti a tenere vivo l'atteggiamento interiore di benevolenza e di riconoscenza, a suscitare e sostenere la gentilezza d'animo. Questa ha bisogno dell'aiuto di Dio.

perché le stelle?

*Dagli occhi verso lacrime
perché non ti posso vedere.
Eppure lo so,
mio Signore,
hai un desiderio infinito di vedermi:
altrimenti gli astri e le stelle
non avrebbero ragione di essere.*

Le poesie di Tagore, il grande filosofo e poeta indiano (1861-1941), hanno tutte un contenuto profondamente religioso, però con una visione panteistica: egli contempla la natura, e vi ravvisa l'immanenza di Dio; per lui, Dio si identifica con il tutto. E' una caratteristica comune alle grandi religioni orientali.

Tuttavia molti versi di Tagore, come quelli citati, noi li possiamo leggere senza grandi forzature anche in una interpretazione che riconosce la trascendenza divina, che distingue cioè il creato dal Creatore, e comprendere in questa luce quello che il poeta si chiede nei versi citati: qual è la ragione d'essere degli astri e di tutto il cosmo? non sarà proprio un'offerta di Dio all'uomo perché si lasci incontrare da lui?

Un altro poeta, il portoghese Pessoa (ma potremmo citarne chissà quanti!), guardando *le stelle che brillano da tanto tempo* si poneva la stessa domanda: la loro *grande ragione* non sarà *qualcosa come un perdono*? E cioè, ancora una volta, un intimo incontro con Dio?

Queste suggestioni poetiche hanno certamente una risonanza in noi per la stessa nostra esperienza.

I sentimenti che proviamo di fronte alle meraviglie del cosmo diventano segno di un qualcosa che ci sfugge: è un problema che ci si presenta, è un interrogativo che ci viene posto. Lo scienziato è capace di esplorare le cose anche senza Dio, certo, ma pure dopo l'esplorazione scientifica l'interrogativo rimane.

La risposta non viene direttamente dalla natura, e ciò che fa riflettere non è il modo con cui Dio si manifesta nel creato, ma il modo con cui si nasconde; così che il silenzio dei cieli ai nostri interrogativi può sembrare spietato: *Verso lacrime perché non ti posso vedere* dice il poeta; e "Il silenzio eterno degli spazi infiniti mi spaventa", scrive Pascal. E tuttavia è un silenzio che rinvia a una voce che riempie l'anima. Ancora Pascal, filosofo con la sensibilità del poeta, ha voluto riassumere in un'unica parola tutto ciò che designa la capacità di andare oltre l'intelligenza ed esprime la nostra aspirazione all'infinito, e allora ha usato la parola cuore. "E' il cuore che sente Dio", scrive.

Per questo, alla domanda: "perché le stelle?", non lo scienziato ma il poeta, invitandoci ad ascoltare il cuore, ci aiuta a trovare la risposta: non sarà perché siamo chiamati ad un incontro con il Signore? Così sente il cuore; così, aprendoci alla bontà attraverso la bellezza, nella contemplazione del creato ci muoviamo verso Dio. Anzi: scopriremo che è Dio stesso a venirci incontro nel suo *desiderio infinito di vedermi*.

siamo pochi, eppure...

*Siamo pochi. Siamo, forse, quattro.
Eppure noi siamo la maggioranza.*

Questi due versi sono di un poeta russo dal nome quasi impossibile, Vozneshenskij (n.1933), scritti nel 1962, cioè in tempo di oppressione politica nell'Unione sovietica, quando quasi nessuno là osava criticare il potere o dissentire dalle direttive imposte dal partito comunista. Invece lui e pochissimi altri ebbero il coraggio di entrare in esplicita polemica con il potere, convinti di interpretare il pensiero di molti; per questo il poeta si sente in grado di affermare: *noi siamo la maggioranza*.

Giustamente si parla molto dei diritti politici delle minoranze etniche, linguistiche, religiose... Ma talvolta più che politico il problema è psicologico, soprattutto quando si è convinti di essere maggioranza, e ci si accorge invece che tale maggioranza è solo statistica. E' quanto sta avvenendo per chi è cristiano.

In Italia il cristianesimo è la religione del circa il 90 per cento, eppure è minoranza. Minoranza nella frequenza alla Messa, nell'accostarsi al sacramento della confessione, nell'accettare le direttive del magistero, nella valutazione morale alla luce della Parola di Dio, soprattutto nella conoscenza stessa di questa Parola che è la norma della vita cristiana.

Cosa comporta, accorgersi di essere minoranza? Ci sono dei rischi: di avvilitamento, di ripiegamento nostalgico, di

rigidità nelle proprie posizioni quasi per costruire un baluardo di estrema difesa, o al contrario il rischio di un esagitato e preoccupato darsi da fare per recuperare posizioni.

Ma Gesù ha paragonato il regno di Dio a un pizzico di lievito e a un granello di senape; ha parlato di un piccolo gregge che non deve aver paura, ha detto che la sua presenza è assicurata anche là dove soltanto due o tre sono riuniti nel suo nome – e se c'è lui, non manca nulla. Essere minoranza allora significa sentire ancora di più la responsabilità di testimoniare con la vita che si è veri discepoli del Signore.

Con la certezza che nonostante le apparenze – ed è questo il bello! – già ora *noi siamo la maggioranza*. In che senso?

L'apostolo Giovanni nella sua prima lettera, dopo avere affermato che Dio è Amore, e che Gesù, il Figlio di Dio, ne è la manifestazione perché è il Salvatore del mondo (del mondo intero, non di qualche persona soltanto), scrive: e noi siamo quelli che hanno “conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi” (1Gv 4,16). Forse siamo tra i pochi cui è dato di saperlo, ma appunto sappiamo che tutti, anche gli altri, siamo oggetto dell'amore di Dio; per questo possiamo affermare con gioia che *nella maggioranza* ci siamo tutti..

scelti perché?

- *Perché sono stato scelto io?*
- *Queste sono domande senza risposta. Sei stato scelto tu, e hai dunque il dovere di adoperare tutta la forza, l'intelligenza e il coraggio di cui puoi disporre.*

Questo breve dialogo si trova ne *Il Signore degli Anelli*, una lunga fiaba dell'autore inglese John Tolkien (1892-1973). Il libro è stato definito “la più bella storia scritta nel nostro tempo”, più per i grandi che per i piccoli, ed ha per tema lo scontro tra il bene e il male.

Il male minaccia di travolgere tutti gli esseri della terra, e per vincerlo occorre – così nella fiaba – che qualcuno, superando innumerevoli contrasti e affrontando vere battaglie, vada a gettare nel cratere di un vulcano un particolare anello che ha un enorme potere maligno.

Per questa impresa rischiosa e difficile viene chiamato un certo Frodo, di natura sua pacifico e per niente desideroso di avventure; ad affidargliela è un personaggio che è indicato con il termine di ‘stregone’.

Ed ecco il dialogo sopra riportato: Frodo vorrebbe tirarsi indietro, ma lo stregone gli dice: Ti senti troppo piccolo di fronte a quanto ti viene richiesto? Non importa: *sei stato scelto tu*, e allora fa' quello che sei capace di fare.

(A titolo informativo: la missione sarà condotta a buon fine!)

La storia potrebbe essere letta come la vicenda di ciascuno di noi, perché in quello scontro tra il bene e il male

che fa parte dell'esistenza di tutti, a tutti è affidato un compito, tutti siamo chiamati a qualche cosa di grande.

Sì, a qualcosa di grande perché, per quanto nascosta e poco considerata e in apparenza eguale a quella di tanti altri, ogni vita è unica, e personale è la missione affidata a ciascuno, che è quella di operare per la vittoria del bene nel tempo in cui si vive e quindi di estirpare il male là dove lo si riscontra. Eseguita, questa missione, senza tirarsi indietro; non temere se gli ostacoli sono grossi, e non pensare che l'impegno sia più grande di noi. Se il bene e il male dipendessero del tutto da noi, dovremmo riconoscere che non ce la facciamo; ma noi siamo stati scelti per dare qui e adesso alla promozione dei valori umani (la dignità della persona, la giustizia, la solidarietà...) tutto il contributo di cui siamo capaci, e niente di più. Ma tutto!

Ma scelti da chi? Non c'è bisogno di uno stregone che venga a dirci quale straordinaria impresa ci attenda. Pro-pensioni interiori e circostanze esterne, decisioni già prese, proposte nuove, anche sbagli commessi... se valutiamo tutto questo con la volontà di agire per il bene, scopriremo a cosa siamo chiamati, qual è la nostra vocazione. Ricordando che ogni vocazione è lo sviluppo di un germe che Dio ha posto in noi, è una voce che chiama dal futuro. Da Dio siamo stati scelti, ma egli ci lascia l'onore e la responsabilità di una risposta libera, per la quale *adoperare tutta la forza, l'intelligenza e il coraggio* di cui disponiamo.

non dire: è naturale

*Ti prego con insistenza,
non dire: è naturale!,
di fronte ai fatti di ogni giorno.
Non dire mai: è naturale!,
perché niente passi per immutabile.*

Sono versi di Berthold Brecht (1898-1956), poeta e drammaturgo tedesco (considerato il più grande drammaturgo della prima metà del novecento).

Versi che impongono una riflessione. Dire: è naturale! significa riconoscere che una certa cosa avviene secondo le leggi del creato: è naturale che a un giorno ne succeda un altro, che un sasso gettato in alto poi ricada, e così via. Fatti che non si possono modificare. Ma questa espressione è fuori posto se la usiamo di fronte a situazioni e azioni umane, che di inevitabile non hanno niente.

Non si deve dire: è naturale che chi ha il potere ne abusi; è naturale che chi ha i soldi se ne serva anche nello spreco; è naturale frodare il cliente, imbrogliare il fisco; è naturale calpestare i deboli; eccetera. Non si deve dire che non c'è niente da fare, perché le cose sono sempre andate e sempre andranno in una certa maniera.

Come reagiamo di solito a notizie di qualche malefatta? Sì, manifestiamo la nostra indignazione, ci rammariamo che chi di dovere non intervenga, ma quasi sempre restiamo passivi e ci ritiriamo scoraggiati: non c'è niente da fare, è naturale che queste cose avvengano...

No. Sarebbe un tentativo di giustificare le nostre paure o le nostre pigrizie o anche la nostra cattiveria.

Sentirsi piccoli di fronte a problemi grossi è un atto di sincerità; ma ciascuno di noi ha la capacità di reagire per migliorare almeno un po' il mondo, consapevoli che, nonostante le apparenze, attorno a noi ci sono altri che si sforzano di agire bene e per il bene, e che così il nostro contributo non andrà perso.

E' noto l'aneddoto di quell'oratore che durante una conferenza notturna in una piazza gremita di persone fece dapprima spegnere tutte le luci; poi, nell'oscurità profonda accese un cerino: poca cosa, inutile; ma l'oratore chiese che tutti a un suo segnale accendessero contemporaneamente un fiammifero: le migliaia di fiammelle fecero di quell'assemblea uno spettacolo pieno di magia.

Così, commentò, una piccola buona azione può sembrare una povera inutile fiammella; ma unita alle piccole buone azioni di tanti e tanti altri può illuminare il mondo. Quello che importa è che io la compia, oggi, domani, ogni giorno. Fiducioso.

Anche Gesù ha adoperato l'immagine della candela accesa, che non va messa sotto il letto bensì posta in alto perché faccia luce nella stanza: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini" (Mt 5,16), quella luce che viene dalle opere buone.

Di fronte alle tenebre causate dalla cattiveria, non rassegnarti affermando che le cose sono sempre andate così. Un angolo buio lo puoi illuminare anche tu. No, *non dire mai: è naturale!*

giù la maschera!

Chi non si trucca?

Non è la domanda di uno scrittore, ma la frase che il pittore francese Georges Rouault (1871-1958) ha posto sotto la figura da lui dipinta di un “vecchio pagliaccio” dal volto triste e gli occhi lacrimanti.

Chi non si trucca? Chi non si nasconde sotto una qualche maschera?

Le *mascherine* divertono; quello di immedesimarsi, sia pure per finzione e per poco tempo, con un personaggio ammirato per i bambini è una gioia, che facilmente si trasmette ai grandi che assistono alle loro esibizioni.

Purtroppo però noi *grandi* ci mettiamo spesso una maschera che non fa divertire. Sono gli atteggiamenti che assumiamo per non lasciar trapelare quello che in realtà siamo. Non lasciarlo trapelare a chi? agli altri, forse ancor prima a noi stessi, e talvolta anche - tentativo inane - a Dio.

“Conosci te stesso!” è una massima che risale già ai tempi antichi, e Marc’Aurelio esortava: “Osserva dentro di te”. Ma l’osservarci dentro non ci dà molta soddisfazione, perché troppo spesso la realtà che vi potremmo vedere non è lusinghiera se messa a confronto con l’ideale, e allora evitiamo anche quest’esame interiore.

E’ mancanza di sincerità. Con ogni probabilità il termine ‘sincero’ deriva dal latino ‘*sine cera*’, e originariamente indicava il miele puro, estratto dai favi e pulito dalla cera. Ma significava anche il volto senza il cerone che si mettono gli attori, senza truccatura: senza maschera,

appunto.

Ultimamente è diventata quasi di moda una parola molto espressiva: *trasparenza*. Trasparenza nella politica, trasparenza nelle finanze... Essere trasparenti è una intenzione da perseguire, ma la nostra anima è davvero trasparente soltanto a Dio; renderla tale a noi stessi e agli altri è un impegno non piccolo.

In questo impegno non confondiamo la sincerità con la spontaneità, come crede chi afferma: io dico sempre quello che penso, io faccio solo quello che sento... Questa spontaneità (o piuttosto: spontaneismo) non si preoccupa se c’è qualcosa da correggere dentro di sé; la sincerità invece esige un lavoro di pulizia interiore per rendere migliori i propri pensieri, per eliminare quello che ci abbassa e raddrizzare la non rettitudine, per agire secondo valori autentici più che seguendo sentimenti istintivi. Quindi la sincerità è una vittoria, frutto di impegno morale, è una virtù. E’ la beatitudine che riguarda i puri di cuore, cioè coloro che vogliono lasciarsi illuminare dalla luce di Dio.

Dipende da noi che alla fine non ci ritroviamo ancora con le nostre maschere.

la fiducia è bella

Cullato in sicurezza sulla Torre Stabeler da Tita Piaz.

Una delle più famose guide alpine delle nostre Dolomiti, della prima metà del '900, Tita Piaz, un tipo rude come le crode delle sue montagne, scriveva nelle sue memorie che nessun elogio gli aveva fatto tanto piacere da arrivare a commuoverlo, come le poche parole citate qui sopra, scritte sul suo libretto di guida da un cliente dopo un'ascensione sulle Torri del Vajolet, nelle Dolomiti.

Lo avevano commosso, diceva, queste parole perché esprimevano l'assoluta fiducia in lui su quelle pareti verticali.

In realtà si prova una intima, e penso anche giusta, soddisfazione quando ci si accorge che un altro ha fiducia in noi, e si è coscienti, non dico di meritarcene in pieno questa fiducia, ma almeno di avere la capacità di non deludere. Vedete una mamma, un papà, nei confronti del loro bambino che si fida senza riserve; a questo allude anche la frase di quell'alpinista.

Vale la pena allora dare una sempre maggiore solidità a quelle doti di carattere, di intelligenza, di cuore, che motivano la fiducia altrui.

Ma è pure bello l'aspetto corrispondente: l'aver fiducia in un altro. Siccome tendiamo ad essere sospettosi, spesso lo troviamo difficile, e ripetiamo a noi stessi e agli altri: fidarsi è bene, ma... Tuttavia quando si trova una persona di cui sappiamo di poterci fidare completamente perché,

oltre a saper fare, è così buono da essere disposto a darci una mano; quando si trova una persona così, ci pare di respirare un'aria più sana e più forte.

E c'è un'altra fiducia che va coltivata sempre: quella nella vita, riscoprendo nella vita nostra e in quella altrui i valori, le potenzialità, le occasioni, che ci donano serenità e coraggio.

Qualcuno dirà: l'esperienza mi ha smaliziato, è finito per me il tempo delle illusioni... L'esperienza è certo una grande cosa, che ci insegna a non fantasticare, a essere sufficientemente realisti; ma non deve indurre al pessimismo. Ogni giorno ci porta possibilità nuove: qualche cosa di buono siamo sempre capaci di farlo e di ottenerlo.

Questo trova un rafforzamento nella fiducia in Dio. La componente principale della fede è esattamente la fiducia. Credere vuol dire porre le fondamenta della propria esistenza sulla solidità di Dio. "Signore, mia roccia, mia rupe, mia torre...": sono invocazioni che si ripetono nei salmi, la preghiera biblica.

"Io ti proteggerò con la mia mano" - dice il Signore per bocca del profeta Isaia (51,16). Se il bambino gode un sereno abbandono quand'è cullato dalla mamma, con più consapevolezza lo si potrà godere sapendosi sorretti dalla mano di Dio.

Di pareti verticali nella vita ne abbiamo da affrontare più d'una; ma la nostra Guida ci permette di sentirci *cullati in sicurezza*... Un'assoluta sicurezza.

della solidarietà

Non c'è vergogna ad essere felici. Ma ci può essere vergogna nell'essere felici da soli.

Attorno alla città di Orano, colpita dalla peste, un cordone sanitario impedisce a chiunque di uscirne. Un giovane giornalista, che vi si trova di passaggio, riesce ad organizzare per sé una via clandestina di fuga – ma quando ormai tutto è pronto e sicuro, decide di restare; il pensiero della sofferenza di tanti e la constatazione di come alcuni suoi amici si dedicano a sollevare quella sofferenza, lo portano a quella decisione. E a chi gli fa notare che la sua poteva essere considerata una lecita fuga verso la felicità, e che non doveva vergognarsene, il giovane risponde che, appunto, la vergogna non era nel voler essere felici, ma nel fuggire dalla solidarietà con chi soffre.

Questo episodio si trova nel romanzo *La peste* di Albert Camus (1913-1960), e la frase sopra riportata è la chiave di interpretazione del libro e direi anche di tutta l'opera di questo scrittore, che nel 1957 ricevette il premio Nobel per la letteratura “per l'impegno serio e penetrante con il quale ha saputo illuminare i problemi che oggi s'impongono alle coscienze umane”. E la solidarietà (tra persone, tra popoli) è un grande problema di oggi.

“Incrociare lo sguardo di un'altra persona e vedervi le speranze e le angosce di un fratello e di una sorella, è scoprire il senso della solidarietà”, ha detto molto bene Giovanni Paolo II in un messaggio del 1987.

Proprio come esortava san Paolo: “Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto” (Rm 12,15).

Camus non era un credente, eppure le sue riflessioni le possiamo leggere come una premessa all'incontro con Dio; non è infatti nella paternità divina che trova fondamento e spinta la più totale solidarietà umana?

Si tratta di un valore che può e deve essere accettato da ogni uomo di buona volontà. Ma come altri valori presenti nella vita sociale, quali il vero, il bello, l'onore, il dovere, l'amore..., anche il valore della solidarietà supera la vita sociale stessa, è di un ordine diverso dalle strutture sociali. La sua sorgente è altrove, come è bene richiamato nella costituzione conciliare *Gaudium et spes*, che la fa risalire alla volontà creatrice di Dio e la presenta nel suo massimo grado nel Verbo incarnato, Gesù, che “volle essere partecipe della convivenza umana” (n. 32).

In altre parole: la solidarietà è, sì, un'esigenza diretta della fraternità umana, ma essa “entra nel cuore stesso della concezione cristiana dell'uomo” (l'affermazione è di Paolo VI), e permette di trasmettere una parte del prodigioso significato della carità evangelica.

E così la solidarietà diventa anche la via per la beatitudine promessa da Gesù Cristo. Una vera felicità non può andare d'accordo con l'egoismo; infatti, come Lui ha detto, “vi è più gioia nel dare che nel ricevere” (At 20,35).

il pianto della bambina

Stasera, mentre passeggiavo immerso nel deserto del mio amore, ho incontrato una bambina che piangeva. Le ho sollevato il capo per leggere nei suoi occhi, e il suo dolore mi ha sconvolto. Signore, se io rifiuto di conoscere questo dolore, rifiuto una parte del mondo. Non che io voglia distogliermi dai grandi fini, ma quella bambina deve essere consolata. Perché soltanto allora il mondo andrà bene.

E' di un autore che già abbiamo incontrato in queste divagazioni, e cioè di Antoine de Saint-Exupéry, il pensiero citato. Esso è tratto da un libro dal titolo *Cittadella*, lasciato incompiuto dallo scrittore; su quest'opera ha lavorato per diversi anni, e in essa ha raccolto, in maniera non ancora ben ordinata, le sue convinzioni incentrate sulla dignità della persona umana, singolo e comunità. In una lettera alla madre, le confidava la sua ambizione: "E' un libro che vorrebbe offrire da bere, perché il mondo muore di sete!"; e altrove spiega che la sete di cui parla è quella di valori spirituali.

La riflessione sopra riferita è messa in bocca a un re, impegnato ad assicurare al suo popolo salvezza e serenità mediante una saggia organizzazione della vita sociale e politica. I suoi pensieri e le sue energie sono quindi assorbiti da quei "grandi fini": il pianto di una bambina che attenzione può meritare? Eppure *quella bambina deve essere consolata.*

E' difficile, se non impossibile, quantificare il dolore, dire se è più o meno grande di un altro, perché solo chi lo prova ne sa la gravità. Chi si sente di dire che la disperazione di un bambino per un qualche cosa che l'adulto considera una stupidaggine non sia un grande dolore? Certo, bisogna saper aiutare a ridimensionare, ad accettare, ma per esserne capaci occorre prima comprendere. Soffrire con chi soffre.

Un granello di sabbia non è niente, ma se entra in un ingranaggio delicato basta per provocare gravi conseguenze; un dolore non condiviso e non consolato basta perché si possa dire che il mondo non va bene.

Ma bisogna accorgersene. I grandi progetti, i programmi impegnativi, le visioni aperte sulla totalità, non devono impedire di stare attenti alle piccole cose con cui entriamo in contatto. Sulla cima della montagna è meraviglioso immergersi nello splendore dell'azzurro e nella vastità dell'orizzonte, ma è altrettanto meraviglioso notare la stella alpina che sta lì, proprio vicino. Un nulla sperduto nell'universo, eppure un capolavoro della natura.

Le piccole cose. Non le nostre meschinerie, ma il sorriso o il pianto di un bambino, un gesto di attenzione e di bontà, la gioia per un risultato o la sofferenza per una delusione... Se ce ne accorgiamo, e diamo una nostra risposta di affetto, *allora il mondo andrà bene.*

"Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca, non perderà la sua ricompensa", ha detto il Signore (Mt 10,42).

fare memoria

Non voglio dimenticare nulla. Né i morti né i vivi. Né le voci né i silenzi. Non voglio dimenticare i momenti di pienezza né le ore di miseria. Non voglio dimenticare te, Dio.

Così scrive nel suo libro *L'oblio* Elie Wiesel (n.1928), un ebreo sopravvissuto al campo di concentramento nazista, dove nel 1944 era stato deportato all'età di 16 anni, e dove morirono i genitori e la sorellina.

Come diversi altri sopravvissuti dei lager che ne hanno raccontato gli orrori perché non se ne perda la memoria, Wiesel (insignito del premio Nobel per la pace nell'anno 1986) ha dedicato la sua vita a scrivere dell'Olocausto, ma si rammarica di non aver ottenuto quanto si riprometteva: *La nostra testimonianza – scrive – non è stata ascoltata, il mondo è sempre lo stesso.*

E' indispensabile coltivare la "memoria storica". In parte, essa viene tenuta desta da celebrazioni ufficiali negli anniversari di avvenimenti o di personaggi, che sottolineano in qualche modo il progredire dell'umanità nella cultura, nella scienza, nella libertà.

Ma è importante e necessario ricordare anche i fallimenti dell'umanità, quelli che hanno segnato un regresso, un ritorno alla barbarie, come le guerre (che vanno ricordate non solo nel fatto della vittoria, se c'è stata, ma anche e ancor più nei lutti e distruzioni che hanno portato), e come - soprattutto nel secolo da poco concluso - i campi di concentramento nazisti e comunisti.

Fare memoria delle vittime, ma anche capire le cause che hanno portato a quella barbarie, perché davvero la storia sia maestra della vita. Sembra però essere una maestra con ben pochi discepoli!

E il ricordo delle persone. Fare memoria di una persona significa sottolinearne l'assenza, ma anche credere in una presenza per un rapporto che continua. Il ricordo di chi ci ha lasciato è fatto di dolore perché un familiare o un amico non è più con noi; è fatto di rammarico, perché pensiamo con dispiacere di non essere stati più vicini a lui quand'era ancora vivo; ma è fatto soprattutto di riconoscenza per quanto si è ricevuto da lui di affetto e di esempio, perché le persone alle quali si è voluto bene lasciano un segno più per gli aspetti positivi che per le manchevolezze, che pure ci sono state.

Questa constatazione dovrebbe insegnare a stare attenti a riconoscere anche nei vivi quanto in essi c'è di bontà e generosità: perché aspettare che una persona sia morta per accorgerci di quanto era buona e brava?

Ed è giusto fare memoria pure della nostra vita, per riconoscere in essa il passaggio di Dio. Non è una memoria nostalgica del bel tempo che fu, ma il motivo per rinnovare l'impegno e la speranza: se il Signore mi ha protetto sinora, perché dubitare del futuro?

dell'autunno

*L'autunno a me è caro
per la beltà che brilla così discretamente.
... A dirla francamente
delle quattro stagioni io ho questa nel cuore.
C'è in lei tanto di buono....*

Sono di Alessandro Puškin, il più grande poeta russo (1799-1837), questi versi tratti dalla poesia *Autunno*, scritta nell'ultimo periodo della sua breve vita. L'ho riletta ultimamente, e devo dire che mi ritrovo in sintonia con il poeta. Anche a me infatti piace l'autunno: è la stagione dei frutti e della serenità. Dopo l'effervescenza della primavera e dopo l'abbagliante calore dell'estate, ecco la calma, la discrezione dell'autunno.

Mi piace, l'autunno, perché ha una parentela con la stagione della vita in cui mi trovo. A dire il vero, i frutti di questa mia stagione non sembrano troppi, e anche direi che non sono di prima qualità, ma comunque...

Ed è proprio la stagione della serenità. La vita è esperienza, per tutto ciò che ha dato o ha tolto, per le cantonate prese e per i risultati ottenuti; ora, l'esperienza porta un po' di saggezza perché insegna ad evitare, spero, errori madornali, e pure perché favorisce un certo distacco interiore, così che si impara un po' alla volta a non essere troppo subordinati alle cose e alle circostanze.

Ma, dirà qualcuno, le giornate si accorciano!

E' vero, c'è meno capacità per l'azione, le forze sono quelle che sono e qualche acciaccio si fa sentire; in com-

penso però è bello, in questa stagione della vita, mettere a disposizione degli altri quello che la vita stessa ti ha insegnato e la serenità che dà pace al cuore.

Ma gli altri, dirà ancora qualcuno, i giovani in particolare, non vengono a chiederti niente, e spesso ti rifiutano se tenti di dire loro qualcosa!

Beh! intanto hanno ragione nel voler fare direttamente la loro esperienza, e sarebbe un errore da parte tua ogni tipo di forzatura. Ho tuttavia l'impressione che gli altri, anche i giovani, seppur non ti chiedono niente, qualcosa egualmente recepiscono, e più o meno consapevolmente si lasciano influenzare dalla tua calma pazienza, dal tuo rispetto della verità, dalla tua obbedienza allo spirito.

Stagione dei frutti, stagione della serenità, l'autunno è anche la stagione dei colori. Non i colori vivaci, freschi, sgargianti della primavera, che rallegrano gli occhi, ma colori dalle mille sfumature che riposano il cuore.

Sì, non più costretto ad agitarmi, ora più facilmente mi accorgo di tante cose buone e belle per le quali prima avevo poco tempo e che mi sfuggivano. La calma lettura di un libro, la breve passeggiata fino al centro, una conversazione con gli amici, anche una preghiera più raccolta... Non più con la preoccupazione di fare presto, di far di corsa perché non c'è tempo, ma per godere con distensione delle piccole cose quotidiane, per essere ancora capace di imparare. Per gustare le cose belle!

Sarà breve, sarà lungo, il mio autunno? Non lo so; per intanto ringrazio il Signore e, senza rimpiangere primavera ed estate, cerco di godermi questa stagione perché *c'è in lei tanto di buono.*

senza uscir dalla porta

*Senza uscir dalla porta
si può sapere il mondo;
senza guardare fuor della finestra
conoscere si può le vie del cielo.*

No, per conoscere il mondo bisogna *uscir dalla porta*.

Devi uscire fosse anche soltanto per incontrare i tuoi vicini e conoscere meglio la tua città, e magari andare per boschi e monti per godere della natura, con la fiducia di fare qualche piccola scoperta (ad es. un panorama per te nuovo), o imbatterti in qualche simpatica sorpresa (ad es. scorgere un capriolo che non si è accorto del tuo avvicinarsi, o – è successo a me, e la cosa mi ha emozionato – vedere un volpacchiotto giungere sino a due passi).

Ed è bello uscire, e intraprendere un viaggio, non tanto per poter dire: sono stato là, ho visto questo e quest'altro, mi sono proprio divertito... E' bello viaggiare per conoscere altra natura e altre culture. *Visitare terre lontane e conversare con genti diverse rende saggi* (Cervantes).

E tuttavia ha ragione anche Lao Tse, autore dei versi sopra riportati. Lao Tse è vissuto in Cina dal 570 al 490 prima di Cristo (fu contemporaneo di Confucio), e di lui è rimasto un libro di "meditazioni" sui problemi della vita. Ha ragione nel senso che *l'uscire dalla porta* e il viaggiare acquistano valore se sulle cose viste e le conoscenze fatte poi ti fermi a riflettere. E allora anche i libri ti possono

aiutare a *sapere il mondo*. Sapere è più che conoscere (nella nostra lingua; penso sia così pure in cinese!).

Ma più che la lettura, serve che nella tranquillità della tua stanza tu cerchi di valutare ed approfondire le tue esperienze, per ricavarne ricchezza intellettuale e spirituale per la tua vita. E allora pure a chi non può fisicamente *uscir dalla porta* può essere dato *sapere il mondo*.

Invano su di me pesano d'una prigione i muri, affermava André Chénier nell'ode *La giovane prigioniera*, scritta in carcere (fu ghigliottinato nel 1794, a 32 anni). I muri del carcere ti costringono materialmente, ma non impediscono al tuo spirito di spaziare al di fuori di essi.

Ma poi, e direi soprattutto, ci sono *le vie del cielo* da conoscere.

Se vuoi godere la bellezza della volta celeste, e stupirti della Via Lattea, e se vuoi *mandare un bacio alle stelle* (così il poeta inglese Hopkins), devi per forza *guardare fuor della finestra*.

Solo che *le vie del cielo* sono un'altra cosa, che va oltre lo spazio infinito: *Sopra i cieli s'innalza la tua magnificenza, o Dio* (salmo 8). Anche per questa conoscenza, anzi specialmente per questa, lo sguardo interiore ti serve più che il *guardare fuor della finestra*.

andando si fa strada

*Viandante, soltanto le tue orme
sono la strada.*

*Viandante, non c'è strada:
si fa strada andando.*

Andando si fa strada.

E' un grande poeta spagnolo, Antonio Machado (1875-1939) a scrivere questi versi. Egli qui si riferisce alla strada della vita: vivere è un camminare che, passo dopo passo, traccia la propria strada. Davanti a me non c'è una via prestabilita, e tanto meno una via già tracciata da altri per me; come a ciascuno, mi è offerta la possibilità di percorrere un cammino frutto di scelte personali, di decisioni convinte, nonostante inevitabili condizionamenti che possono venire da persone e circostanze.

Il saggista e romanziere inglese Gilbert K. Chesterton (1874-1936, quindi contemporaneo, possiamo dire coetaneo, di Machado) scriveva con il suo stile sempre molto espressivo: l'uomo nasce cento e muore uno. Alla nascita le possibili strade aperte sono innumerevoli, però man mano che si fanno le necessarie scelte le possibilità si restringono. Ogni scelta comporta il rifiuto della possibilità contraria e la rinuncia ad altre, così che alla fine la strada percorsa sarà stata una sola.

In pianura la via più breve è quella retta; in montagna invece non sempre. Ci sono, sì, le vie alpinistiche dette "verticali", o addirittura "a goccia d'acqua", ma sono per pochissimi; nelle ascensioni "normali" gli ostacoli che

s'incontrano non permettono di andare dritti, e vanno affrontati aggirandoli.

La strada della vita non la si può proprio considerare un rettilineo; anche qui siamo in salita, e se guardo alla mia storia constato che ci sono state evidenti giravolte, dei ripensamenti, un certo zigzagare. Però l'ho percorsa, e non serve avere nostalgia per scelte non fatte e non più proponibili.

Quella finora percorsa ormai è la mia unica strada, la strada della mia vita. Ma non sarà più giusto considerarla la *strada verso la vita?* e quale vita? Una prospettiva che voglio tener presente è il fatto che Gesù ha definito se stesso sia come strada che come meta: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14,6).

Fare strada andando, tracciare la via che conduce alla vita, esige impegno. Perché, come scrive Goethe (nel *Faust*): *merita vita solo colui che ogni giorno se la conquista.*

Ma oltre che per la meta, il mio camminare ha altri motivi di valore. La mia strada la percorro solo io, però al fianco mio, nel mio andare, ci sono stati e ci sono altri, che conosco e stimo e posso amare, proprio facendo strada insieme. Ci si conosce per davvero non tanto o non soltanto guardandosi negli occhi, ma ben più camminando fianco a fianco, condividendo la fatica del camminare e la gioia del procedere. *Andando insieme si fa strada.*

porre domande

*Dell'aurora ho paura, - rassomiglia
agli uomini che pongono domande.*

La poesia da cui sono tratti questi versi è di Else Lasker-Schüler, scrittrice tedesca. Nata nel 1876 in una famiglia ebraica, nel 1933 abbandonò la Germania nazista, e dopo aver peregrinato per vari Paesi, si stabilì a Gerusalemme, dove morì nel 1945.

Versi che non hanno mancato di sorprendermi e stupirmi, tanto che ho cominciato col porre anch'io degl'interrogativi: perché aver paura degli *uomini che pongono domande?* e poi: che rassomiglianza c'è tra loro e l'aurora?

E' vero che alle volte ti vengono fatte domande che preferiresti non ti fossero rivolte, e sono quelle che ti costringono a guardare dentro di te, cosa non sempre simpatica.

E altre volte puoi aver paura di domande alle quali prevedi di non saper rispondere. Questo succede ad esempio con i "perché?" dei bambini, che ti mettono in imbarazzo in quanto proprio non conosci la risposta o non trovi le parole giuste per farti capire da loro, che ti incalzano con successivi "perché?" sempre più impegnativi, e tu non te la senti di deluderli con un sincero "non so"!

Ma c'è un motivo, che riscontro in me e mi tormenta, per il quale certe domande mi mettono più paura. E' quando, per il ruolo che svolgo o la posizione che occupo, con pieno diritto uno mi chiede delle spiegazioni e io mi sento costretto a dare una risposta, e non riesco a farlo se

non affermando più di quello che so. E magari, come scrive il filosofo francese Jean Guilton, tento di "convincere con delle ragioni di cui io non ho fatto uso nel mio cervello o che non hanno convinto neppure me". Quando cioè mi vergogno ammettere la mia ignoranza in materia di mia competenza.

Però cosa c'entra *la paura dell'aurora* con tutto questo? E' che la si percepisce come foriera di una giornata che proporrà molti interrogativi, destinati a rimanere senza risposta?

Riecheggiando dal salmo 29 la frase *alla sera sopraggiunge il pianto, e al mattino ecco la gioia*, il poeta tedesco Hölderlin scriveva:

*In più giovani anni di mattina avevo allegrezza,
di sera lagrime; ora che ho più età,
comincio dubbioso il mio giorno,
ma sacra e serena è per me la sua fine.*

Dubbiosi, cioè preoccupati ed ansiosi gli anziani al mattino? sono loro ad aver *paura dell'aurora?* Può darsi.. Per quanto mi riguarda, non ho questa paura; e poi, al venire interrogato preferisco l'interrogare. Il domandare e il domandarsi "perché?", con il desiderio e la volontà di capire gli altri e se stessi, tengono sveglio l'intelletto. E così m'illudo di essere ancora capace a mettere insieme la gioia del mattino con la serenità della sera.

parlar da sé

Renzo, “visto uno che veniva in fretta e sentendolo *parlar da sé*, giudicò che dovesse essere un uomo sincero”; questo lo decise a farglisi incontro e a chiedergli indicazioni sulla strada per Bergamo. Così il Manzoni ne *I promessi sposi*, cap. XVI.

Capita di frequente, oggi, incontrare per la strada qualcuno che parla senza alcuna persona a lui vicino, ma siccome lo vedi pure gesticolare, capisci che non *parla da sé*: sta usando il cellulare e parla con altri. E allora non puoi concludere, come Renzo, che quella persona debba essere sincera, e anche se hai bisogno d’informazioni, ti guardi bene dall’interrompere il suo colloquiare.

Parlar da sé può sembrare strano, ma può essere utile: vale sempre la pena di chiarire i propri pensieri anche attraverso il dialogo; e se non c’è un’altra persona con cui intavolarlo, perché non dialogare con se stessi? Magari facendo tuo il motivo che si dava il protagonista di *A ogni uomo un soldo*, romanzo di Bruce Marshall: “*Parlo da solo per due ragioni. Parlo da solo perché mi piace parlare con le persone intelligenti e perché mi piace sentir parlare le persone intelligenti*”.

A parte la battuta, secondo me fa bene ogni tanto *parlare da soli*; tra l’altro così puoi darti, a ragione, dello stupido senza prendertela con nessuno, mentre se è un “terzo” a dirti stupido ti senti offeso e sei portato a reagire anche quando sai che te lo meriti!

Il dialogo con se stessi lo si può fare anche per scritto. Esempari sono i *colloqui con se stesso* di Marc’Aurelio. Pure i “diari” sono una forma di dialogo con se stessi. Ma lo scritto è diverso dall’autentico *parlar da sé*. La parola scritta viene dopo un pensiero rimuginato e corretto e precisato; *scripta manent*, le cose scritte restano là fissate, e allora cerchi di evitare di scrivere quello che un eventuale lettore potrà considerare sciocchezze. Il *parlar da sé* è più spontaneo, istintivo direi, e non c’è motivo per autocontrollarti più che tanto. E pazienza se poi avviene che dimentichi quello che ti sei detto.

Mi accorgo che sto facendo una specie di elogio del *parlar da sé*. Il fatto è che ultimamente mi succede di ricorrere a questo espediente nel tentativo di chiarire a me stesso certi stati d’animo che non saprei confidare ad altri. Non è detto che il chiarimento riesca, ma comunque dopo mi sento un po’ più sollevato.

In questo elogio però non faccio entrare quel *parlar da sé* che si verifica anche quando si sta parlando con altri, quando cioè dici le cose che hai in testa, senza ascoltare il tuo interlocutore: pare un dialogo, ma è un soliloquio (o due soliloqui!).

E mi viene un dubbio: la mia preghiera non è spesso questo soliloquio, mentre dovrebbe essere anzitutto un ascolto?

Ma questo argomento lo voglio chiarire *parlando da me*, senza metterlo sulla carta.

luce, più luce!

Nel finale del dramma *Gli spettri* del norvegese Henrik Ibsen (1828-1906), il personaggio Osvaldo è sul punto di diventare pazzo a causa di una malattia ereditaria. L'incombente perdita della ragione la sente come cecità, ed esce in questa straziante invocazione: *Mamma, dammi il sole!*

In un altro dramma di Ibsen, *Brand*, il protagonista, sacerdote di una religione tutta sua, è preso dal dubbio di avere sbagliato tutto, e mentre una valanga sta per travolgerlo così prega: *Oh come ho sete di luce, di sole... Rispondimi, o Dio!*

Conoscere, sapere, capire è una delle più forti aspirazioni dell'uomo per vincere ignoranza ed errore. E questa aspirazione suscita il desiderio di essere illuminati, nell'ambito della ragione e in quello della fede. Forse si possono interpretare in questo senso anche le parole di Goethe (1749-1832), che sul letto di morte sussurrava: "Licht, mehr Licht" *luce, più luce!*

La luce. Questa "regina dei colori – dice sant'Agostino, - che riveste ogni oggetto che vediamo e s'insinua con tanta forza che, se d'improvviso mi viene a mancare, la cerco con desiderio, e se rimane per lungo tempo assente me ne rattristo" (*Confessioni*, X, 34).

E' così nell'ambito fisico, come in quelli intellettuale e spirituale. Non per niente noi abbiniamo, o anche identifichiamo, verità e luce, ignoranza e tenebre. E siccome è triste brancolare nel buio, ecco l'esigenza di avere luce per arrivare alla verità.

Spesso può bastare un raggio. E' sempre piacevole inoltrarsi nella penombra di un bosco, e godere dei giochi di luce di un raggio di sole che filtra attraverso il denso fogliame. Paragono ad esso la scoperta di piccole verità grazie a qualche lettura, a qualche conversazione, o ancor più mediante una riflessione iniziata quasi brancolando, ma che gradualmente giunge a chiarezza.

Può succedere che la luce ci raggiunga con potenza sconvolgente (non è così nel capolavoro del Caravaggio "la conversione di san Paolo"?). Non dimenticherò uno straordinario tramonto goduto, diversi anni or sono, sulle Dolomiti: era un tardo pomeriggio reso cupo da dense nubi, quando d'un tratto a occidente si aprì uno squarcio di azzurro, e proprio là scese il sole a illuminare di un rosso fiammeggiante le pareti della montagna. Stupendo, e, ripeto, indimenticabile. Ma timidamente posso dire che qualche rara volta (due? forse tre?) qualcosa di analogo mi è capitato nello spirito: impreviste comprensioni che hanno dato significato nuovo alle mie scelte. Penso succeda a tutti.

Le folgorazioni improvvise tuttavia non si possono pretendere; la luce della verità viene a noi con la fatica della ricerca. Sui libri, ascoltando bravi maestri, con l'esperienza personale.

E la verità assoluta? la *più luce* sospirata da Goethe? Qui mi viene spontaneo ripetere: *nella Tua luce, Signore, vediamo la luce* (salmo 35).

gira al largo

Con queste parole Peer Gynt, il protagonista dell'omonimo dramma di Ibsen (dramma poi messo in musica da Grieg), si sente esortare da un misterioso personaggio dal nome significativo: *il Gran Tortuoso*. Il quale gli spiega che lui riesce sempre a *trionfare senza combattere*, evitando cioè di affrontare di petto le situazioni, *girando al largo*, appunto.

A Peer Gynt piace quel suggerimento, e lo mette in pratica, ma alla fine di una vita piena delle più svariate avventure constata che in realtà la sua è stata una vita vuota; dice a se stesso: *oggi non sei altro che una cipolla che si sfoglia*, e non trovi un nucleo. E conclude: *sulla mia tomba si scriva: qui giace nessuno*.

Perché *girare al largo* non dà sostanza alla vita.

Non mancano le tentazioni di *girare al largo* dal proprio dovere. Alle volte per pura pigrizia, così che pensi di rinviare a domani qualcosa che ora ti è pesante o noioso o antipatico. Ma siccome sai bene che *quello che oggi non si fa, domani non è fatto* (Goethe), ti riconosci un po' stupido se acconsenti.

E' più dura quando ti trovi ad affrontare qualche dovere che comporta sacrificio, e per paura vorresti tirarti indietro; o quando dalle circostanze ti viene richiesto di impegnarti per il prossimo, e magari fai finta di non sapere o di non capire. E cerchi delle scuse. E non sai *quali menzogne trovare per non mentire* (Giuseppe Pontiggia nel suo libro di aforismi *Prima persona*). Tuttavia siccome vuoi essere

una persona che vale (agli occhi tuoi, prima che a quelli degli altri), accetti il sacrificio e agisci.

Può capitare che qualche volta tu sia propenso a *girare al largo* semplicemente perché la cosa che ti viene richiesta la consideri una stupidaggine, una banalità che ti distrae da impegni più seri. Ma se questa apparente banalità consiste nel fare un po' di bene, no, *non girare al largo* neppure allora: spesso le azioni più semplici sono quelle che danno sapore all'esistenza.

Insomma. la grande partita da giocare sta nella scelta coraggiosa e intelligente della rettitudine. Sarebbe a dir poco umiliante, per te, riscontrare che la tua vita, per la sua *tortuosità*, si riduce a somigliare allo *sfogliarsi di una cipolla*.

E poiché con una certa facilità succede che t'incontri, o ti scontri, con gente che *gira al largo*, e *trionfa senza combattere*, beh!, non lasciarti abbagliare e non provare invidia. Sulla loro tomba scriveranno titoli altisonanti e grandi elogi, ma saranno iscrizioni sul vuoto: lì *giace nessuno*.

Ho visto l'empio trionfante, ma poi sono passato e più non c'era (salmo 36).

cos'è importante?

Tra le mie carte trovo questo appunto (non ne ho notato la fonte):

György Lukács (1885-1971), scrittore e filosofo ungherese, negli ultimi suoi giorni ripeteva: “la cosa più importante, la cosa più importante non l’ho capita”. Gli fu chiesto: “Che *cos'è questa cosa più importante?*”; e lui: “E’ proprio questo che non ho ancora capito!”.

Una risposta, non so se filosofica ma sicuramente bella, poetica, e dagli ampi orizzonti, l’ha data lo scrittore francese de Saint-Exupéry mettendo in bocca a un suo personaggio queste parole:

“Ho imparato a *distinguere l’importante dal necessario*. Certo è necessario che l’uomo mangi, ma l’amore, e il senso della vita, e il gusto di Dio sono ancora più importanti. Certo, l’uomo ha bisogno di muri, ma ha anche bisogno della Via Lattea e della vastità del mare, benché né le costellazioni né l’oceano gli servano a nulla sul momento” (in *Cittadella*).

Che cosa sia *necessario* lo sappiamo, anche se spesso ci creiamo delle necessità che tali non sono. Di Diogene si racconta che girava spesso per i mercati a vedere le mercanzie esposte, per poter dire a se stesso: guarda di quante cose non hai bisogno! Oggi potrebbe dire: guarda di quante cose ti vogliono convincere (e costringere) di aver bisogno...

Ma che *cos'è importante?* “L’amore, e il senso della vita, e il gusto di Dio”, dice de Saint-Exupéry. La vita ha insegnato anche a me che importante è la sincerità con se

stessi e con gli altri, la fedeltà dell’amicizia, l’attenzione al vicino, la ricerca – fatta di desiderio e di ammirazione - del bene e del bello. Valorizzare la sofferenza inevitabile. Fidarsi.

Qualcuno mi dirà: sono belle parole, bei concetti astratti, ma nella realtà?!

E’ vero che sono tutte cose che non si vedono e che non è facile perseguire. Scrive sempre lo stesso autore (ne *Il piccolo Principe*): *Non si vede bene che con il cuore, l’essenziale è invisibile agli occhi*. Occorre dunque coltivare la qualità del cuore per comprendere e raggiungere ciò che è importante. E sia pure attraverso incertezze e forse anche errori, tutti la possiamo coltivare, la qualità del cuore.

Cervantes alla fine del suo capolavoro dice che don Chisciotte della Mancia si era meritato anche questo epitaffio: *Ebbe la gran fortuna di viver matto e di morir savio*. Duplice fortuna dunque: non solo per esser morto savio, ma anche per esser vissuto matto. Nella sua follia infatti aveva cercato di rendere vero quello che ai suoi occhi era bello (la povera Dulcinea, trasformata nella sua fantasia nella Dama più bella e più degna di devozione); aveva cercato nei modi più strampalati, ma innegabilmente con purezza di cuore e con l’amore come unica guida. E non è questa *la cosa più importante?*

Di una certa follia parla anche il Signore Gesù: *Quale vantaggio c’è nel guadagnare il mondo intero, ma perdere la propria anima?* (Mt 16,26). E’ la follia necessaria per mettersi alla ricerca di *ciò che è veramente importante*. Alla ricerca di assoluto e di eternità.

senza perché

*La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce.
A se stessa non bada, non chiede che tu la guardi.*

La frase riportata è del mistico tedesco Johannes Scheffler (1624-1677), meglio conosciuto con lo pseudonimo Silesio (Angelus Silesius), ed è tratta dal suo *Il pellegrino cherubico*, libro di sentenze morali. In modo semplice ed efficace non solo presenta la rosa come simbolo del dono gratuito, ma sottintende che come la rosa anche la gratuità è bella e profumata. La rosa fiorisce, e basta. Dona il suo profumo e i suoi colori, e basta. Senza attendere un ritorno, *senza perché*.

E' facile commuoversi (a me succede) di fronte a gesti gratuiti, non solo se ci toccano direttamente, ma pure per quelli di cui si viene a conoscenza. Purtroppo nella cronaca quotidiana vengono raccontati di preferenza ed enfatizzati fatti delittuosi (la cosiddetta cronaca nera) così da solleticare la curiosità morbosa; ma le rare volte che viene riferito qualche episodio di bontà e generosità (cronaca bianca) si resta piacevolmente sorpresi, fosse anche soltanto per una comprensibile reazione.

Gratuità significa compiere qualcosa di bello e di buono non costretti da necessità o da obblighi, e senza esigere un corrispettivo. E' caratteristica del vero amore avere le braccia aperte e le mani tese per offrire, non per prendere.

Scrivo Marc'Aurelio: "Un uomo che ha fatto del bene, non vuole ricavarne vantaggio" (*Colloqui con se stesso*, V, 6). Però, nonostante in teoria si sia d'accordo su que-

sto, è un fatto che, in una società dove il calcolo predomina nelle varie scelte, un gesto totalmente gratuito crea sorpresa e – grazie a Dio! - riesce a commuovere.

A me pare vera e bella gratuità anche dare del tempo ed eventualmente delle energie a tante piccole azioni quotidiane come il soffermarsi a guardare un fiore (una rosa!), ad ammirare un aspetto della natura, a occuparsi in un lavoretto manuale senza particolare scopo. Qualcuno lo definisce "perder tempo", ma non è così, non è tempo perso. Passare dall'universo del calcolo a quello del gratuito: è una bella sfida a noi stessi.

Quando ne avevo la capacità, sulle Dolomiti ho compiuto delle ascensioni anche impegnative, certo faticose e limitatamente rischiose. Qualcuno, più sedentario di me, mi chiedeva: perché? Avrei potuto tirare in ballo la soddisfazione della conquista, il godimento del panorama, o anche il piacere di cogliere in vetta una stella alpina: cose vere. Ma rispondevo più sinceramente: volevo arrivare lassù e basta, *senza un perché* particolare.

Beh! ogni azione libera e cosciente un perché ce l'ha; ciò che importa è che non sia un perché soltanto egoistico.

brucerò i miei libri!

E' il disperato proposito che, un attimo prima di morire dilaniato dai diavoli, formula il protagonista de *La tragica storia del dottor Faust* del drammaturgo inglese Christopher Marlowe (1564-1593).

Faust aveva ceduto la propria anima a Mefistofele, pur di raggiungere gli estremi confini della conoscenza e delle arti magiche. Ma quando sta per arrivare il momento in cui Mefistofele si presenterà per reclamare quanto concordato, Faust si rende conto che la sua anima, ormai dannata, valeva ben più del sapere e potere acquisiti tramite le innumerevoli disordinate letture. "Vorrei non aver mai letto un libro", dice a se stesso.

Non è precisato quali fossero quelle letture, ma non è facile ritrovarsi in questa drastica condanna: non salvava neanche un libro, il Faust di Marlowe?

Sì, ci sono purtroppo libri nefasti, ma ce ne sono che arricchiscono mente e cuore, e aiutano a comprendere il mondo e se stessi.

"I miei occhi non mi bastano – scrive C. S. Lewis (1898-1963), l'autore delle *Cronache di Narnia*, e delle originali ma dimenticate *Lettere di Berlicche*. - Voglio vedere meglio attraverso gli occhi degli altri. I lettori attenti di rado si rendono conto pienamente di quel notevole ampliamento di se stessi che devono agli autori".

Infatti con la lettura, come con lo studio, si acquisisce "un patrimonio che non si perde più", e si arriva a possedere "molto di più di ciò che si è appreso; e quando occorre, questo patrimonio diventa attuale" (Edith Stein,

nata nel 1891 e morta nel 1942 nella camera a gas ad Auschwitz; ebrea, divenuta cattolica a 33 anni, si era fatta poi carmelitana).

Il problema quindi sta nella scelta intelligente.

Per scegliere con cognizione, spesso ricorro alle recensioni, ma queste troppe volte hanno l'unico scopo di promuovere la vendita: guai a fidarsi di una propaganda interessata.

Per un lettore assiduo non è difficile raggiungere una capacità di criterio, che impedisca di prendere grosse cantonate. Ad ogni modo, dal momento che leggo per pensare, il libro io lo intendo più che altro come stimolo: dipende da me, lettore, discernere, accettare, scartare quello che esso propone. "Il lettore di un buon libro non deve, leggendolo, scoprire cose nuove, ma riconoscere, ritrovare verità, realtà che pensa di avere almeno supposte da sempre" (M. Tournier, scrittore francese). Sant'Agostino direbbe: deve aiutarti a tirar fuori la verità che è in te.

E poi quando mi accorgo che la cantonata l'ho presa (càpita), o quando rimango deluso da una lettura, ho un sistema sicuro per rimediare: rifugiarmi in un classico, o tornare a uno tra i miei autori preferiti, quelli la cui lettura ha suscitato ammirazione, ho gustato, mi ha dato idee e godimento.

Al fuoco quindi, almeno per questi miei ottimi amici, certo non ricorro.

nella ricerca affaticato

Il *Faust* dell'omonima tragedia di Goethe, diversamente dal Faust di Marlowe, alla fine della vita si salverà. Diverso infatti è il patto da lui stretto con Mefistofele, al quale aveva chiesto di procurargli almeno un istante di felicità piena, assoluta, in cambio della sua anima: "Quando all'attimo dirò: fermati dunque, tu sei tanto bello! – potrai allora buttarmi in ceppi", cioè sarò tuo schiavo per sempre.

Con l'aiuto di Mefistofele, Faust le ha provate tutte, ma quell'attimo non è mai arrivato, quindi lo spirito del male non può vantare dei diritti su di lui, che otterrà il perdono divino per le preghiere di Margherita, la donna amata, ma anche per la sua sincera, seppur disordinata, *ricerca* della felicità. Alla sua morte, gli Angeli cantano: "Colui che sempre si è *nella ricerca affaticato*, noi lo possiamo redimere".

La felicità per essere piena e assoluta ha da essere racchiusa in un attimo supremo, non passeggero, eterno. E' giusta e simpatica la riflessione di Saul Bellow (uno dei più grandi scrittori americani del secolo scorso) nel suo romanzo *Il re della pioggia*: "Non c'è tempo nella felicità. In cielo hanno buttato via tutti gli orologi".

Ma quaggiù il tempo è inesorabilmente fuggevole: *fugit irreparabile tempus* (Virgilio). L'illusoria pretesa di Faust (poter dire all'attimo: *fèrmati*) m'inviterebbe a riflettere sul contenuto della sua richiesta: la felicità, aspirazione universale. Profonde considerazioni sull'argomento le possiamo trovare in tanti pensatori (cito per tutti sant'Agostino, *Confessioni*, libro X, cc. XX-XXII), per cui non me la sento di dire la mia.

Attira invece la mia attenzione, tra i vari aspetti che convergono nella figura del suo personaggio, che Goethe metta in risalto come la vita di Faust sia stata tutta una *ricerca*, con un alternarsi di elevazioni e di cadute.

Ma la *ricerca* non caratterizza tutta la storia dell'umanità? Il progresso è frutto della ricerca, di tante ricerche: nelle scienze, nella medicina, nel pensiero filosofico, nelle varie arti... Anche qui, con alternanze di elevazioni e di cadute, cioè spesso attraverso errori madornali di cui la storia è costellata.

Caratterizza anche ogni esistenza umana, se non altro proprio come ricerca della felicità.

E' vero che la *ricerca* potrebbe risultare semplice distrazione, pura evasione. Scrive Pascal: "Si ama la caccia più che la preda... E' la caccia, non la preda che gli uomini cercano" (Br. 139). Qualche volta sono andato a trovare funghi; anch'io in quel caso amavo più la ricerca che i porcini o i chiodini che raccoglievo!

Senza negare legittimità a queste distrazioni, e anche ammettendo che in un certo senso la ricerca possa dirsi un valore in sé, è tuttavia vero che il suo autentico valore discende dal valore del suo oggetto. E dato che i valori più elevati, come la verità, la felicità, il bene, non si raggiungono mai con totalità su questa terra, ecco che l'affaticarsi nella loro ricerca non ha da venir meno, proprio perché sono valori che si proiettano oltre la vita terrena.

al centro dell'universo

*Il cieco che sta lì, sopra quel ponte,
... è forse il punto immobile,
attorno al quale ruotano da lungi,
scandendo il tempo, le sfere degli astri.*

Questi versi di Rainer M. Rilke (1875-1926) sono di una breve poesia intitolata *Pont du Carrousel*.

Questo ponte sulla Senna, a Parigi, è un soggetto amato da diversi pittori. Leggendo i versi riportati mi sono chiesto se il poeta si riferisca proprio a un dipinto (ma quale?) o se si tratta di una sua osservazione diretta.

A interessarmi tuttavia è stata la sua considerazione che quel non vedente, il quale per il suo handicap non può sapere cosa sia il cielo stellato, è *forse* il punto *attorno al quale ruotano gli astri*, è *forse* il centro dell'universo. *Tutto gli volge intorno*, aggiunge più avanti il poeta.

E in verità, ogni essere, cosciente o no, animato o no, non potrebbe essere, *forse*, il *centro dell'universo*?

E alle volte anch'io, come Rilke, mi diverto (nel senso positivo del termine, come stessi facendo una scoperta) a guardare una qualsiasi persona e dirmi: e se quello lì fosse il *centro* dell'universo?

Ma aldilà di quello che può essere un gioco intellettuale, ritengo verosimile che avvenga per tutti quello che constato in me: che cioè ciascuno di noi si comporti spesso proprio come se fosse il centro di tutto. Il bambino, da quando comincia ad avere una qualche coscienza, è convinto che tutto *ruoti* attorno a lui, persone e cose. Deve

crescere per capire che non è così, che ogni persona è un *io*, e ci arriverà solo gradualmente e con fatica. E anche quando, diventati adulti, lo abbiamo compreso, è normale per noi conservare un più o meno inconsapevole atteggiamento di centralità. Ma sappiamo che non è giusto; è un egocentrismo che rischia di concretizzarsi in egoismo.

Nella panoramica culturale contemporanea si è affermata la cosiddetta etica dell'alterità, che ha avuto in Emmanuel Lévinas (filosofo francese di origine lituana, ebreo, 1905-95) il caposcuola. Questa etica insegna che ci si deve porre di fronte all'altro riconoscendolo come soggetto eguale all'io, e facendolo diventare il *baricentro* della propria attenzione. Non ci è stato detto: "Ama il prossimo tuo come te stesso"?

La vita è fatta anche di incontri con tante persone, incontri che portano a confrontarsi e che possono diventare convergenze ma anche divergenze e talvolta scontri. Quelle volte che sono riuscito ad avere quell'attenzione, nel momento stesso in cui ho cercato di dare all'altro qualcosa di me, ho sempre constatato che l'incontro diventava anche occasione di piacevoli sorprese, e sempre qualcosa che mi arricchiva.

so io chi sono

Don Chisciotte, il Cavaliere della Mancia, afferma così con un certo orgoglio la consapevolezza della propria identità. Più modesto il suo scudiero, Sancio Panza, nel dire: “Non c’è un altro me, nel mondo”.

La frase classica, citata con ironia eppure non di rado usata, è: “lei non sa chi sono io!”; e qui c’è tutta la prosopopea di chi, perché onorevole o commendatore o che altro, si ritiene ben al disopra dell’interlocutore, e con un filo di minaccia lo richiama all’ordine: sta’ al tuo posto, e guarda bene con chi hai a che fare. Quasi dicesse: io sono l’uomo dei diritti, tu quello dei doveri.

Non così il saggio (benché pazzo) don Chisciotte, il quale va per la sua strada; non gli fa né caldo né freddo quello che altri dice o pensa di lui. Perché *lo sa lui chi è*.

“Conosci te stesso” stava scritto sul frontone del tempio di Delfi. Ma non è facile giungere a *sapere* con verità *chi si è*, cioè ad essere pienamente consapevoli della propria dignità, delle proprie potenzialità, soprattutto del compito che la vita ha assegnato a ciascuno, nonché dei propri limiti e difetti. E allora è utile non rifiutare a priori il giudizio altrui, che spesso aiuta l’auto-comprensione.

In questo sbaglia il nostro don Chisciotte, che non accetta né critiche né consigli, che scalfiscano la sua convinzione di essere chiamato a compiere grandi gesta cavalleresche che, ne è certo, lo affideranno alla storia.

Ricordi l’apprendista stregone? Dal mago suo maestro aveva imparato a provocare temporali e alluvioni, ma si

era fermato lì, e nel suo tirocinio di discepolo non aveva ancora appreso come far tornare il sereno dopo la pioggia. All’insaputa del suo maestro, persuaso di essere altrettanto bravo, volle esercitare i suoi poteri, e scatenò un diluvio che non poté fermare. E ne fu la prima vittima. Ecco uno che *non sapeva chi era*.

Se avesse riflettuto di più su quanto valeva, riconoscendosi semplice apprendista e non ancora padrone della magia, avrebbe frequentato un altro po’ la scuola del suo istruttore, fino a diventare capace di ottenere, invece del diluvio, un buon acquazzone, a vantaggio di tutti, con la riconoscenza di tutti, e - ovvio - con maggiore soddisfazione personale.

Non dire mai (e non pensarlo neppure): “lei non sa chi sono io!”, ma rifletti bene anche prima di ripetere il donchisciottesco *lo so io chi sono*. Eventi e circostanze della tua esistenza, e anche più o meno disinteressati pareri altrui, possono modificare il giudizio che hai su te stesso, e portarti a dire: credevo di essere...(buono, bravo, capace, o che altro), ma ora scopro che...

Accettare questa scoperta per migliorarti è saggezza. Anche don Chisciotte comprese davvero chi era quando, in fin di vita, riconobbe le sue “tante e così grandi sciocchezze”. E così morì savio.

ne, sutor, ultra crepidam

La lingua latina è molto efficace nella sua stringatezza; difficile conservare la stessa efficacia in una traduzione. Che per la frase sopra riportata potrebbe comunque essere: *ciabattino*, nei tuoi giudizi *non andare al di sopra della calzatura*.

Secondo quanto racconta nella sua *Storia naturale* Plinio il Vecchio (il naturalista romano che perì a Pompei per l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.), questa fu la raccomandazione che il più illustre dei pittori greci, Apelle, avrebbe rivolta a un ciabattino. Questi, guardando un suo dipinto, aveva criticato il modo in cui un sandalo era stato raffigurato. Il pittore sentì quella critica e, riconoscendola giusta, si affrettò ad apportare la dovuta correzione. Il ciabattino ne fu lusingato, e si ritenne in diritto di dire la sua anche sul resto del dipinto. Fu allora che Apelle lo esortò a limitarsi alla sua competenza, e precisamente alla *calzatura*.

Non ti viene da sorridere, se hai in mente certe persone alle quali vorresti rivolgere lo stesso appunto, perché sparano giudizi con saccenteria su tutto e su tutti? Pensa a certi giornalisti che si ritengono “tuttologi”, cioè vogliono pontificare su qualsiasi materia (dalla politica all'economia, all'arte, all'etica, alla religione, passando anche per lo sport), rivelando spesso la loro palpabile ignoranza e la loro improvvisazione. Sì, anche costoro dovrebbero proprio *non andare al di sopra della calzatura*.

Pensa però anche a te stesso. In primo luogo non giudicare oltre la tua competenza, per non sbagliare ma pure perché non ti diano dell'ignorante (con il pensiero, se non esplicitamente). Infatti è vero che qualche volta ti pronunci con una certa presunzione su argomenti che non conosci bene.

Ma poi, e soprattutto, preoccupati di renderti davvero competente in quello che è il tuo campo. E' giusto interessarsi di altri aspetti del sapere, non restringersi in un'unica direzione; però là dove sei chiamato a svolgere un compito, là renditi sempre più competente.

Un proverbio cinese dice: “quando la luna è piena non può far altro che calare”. E tuttavia nella conoscenza non si raggiunge mai il colmo, e allora finché le forze mentali ti sorreggono, continua a riempire la tua mente. Non avrai la freschezza dei vent'anni, e in particolare, purtroppo, la memoria ti può giocare brutti scherzi. Non importa; è bello la sera poter dire: oggi ho appreso qualcosa di nuovo, e così domani farò anche meglio.

E non importa neppure se il tuo compito è quello del ciabattino: non sarebbe senza soddisfazione (se si presentasse il caso) poter dire a un pittore di grido: guarda che quella scarpa non l'hai raffigurata bene. Naturalmente, poi fèrmati là!

il resto è silenzio

Sono stanco di urlare senza voce.

Un verso di Giuseppe Ungaretti (1888-1970), in cui l'accostamento tra *urlo* e *assenza di voce* è così efficace, forte, duro, che ti prende fin nelle viscere.

E pensi a quelle volte che volevi gridare, urlare, perché tutti udissero una qualche tua angoscia, e nel tuo interno hai effettivamente gridato, urlato, ma nessun suono è uscito dalla gola. Perché l'angoscia era inesprimibile? perché prevedevi che non ti avrebbero compreso e che l'urlo non avrebbe avuto altra risposta che la centrifuga ripetizione dell'eco? e questo ti faceva paura?

E' stata la rilettura dell'*Amleto* di Shakespeare a riportarmi alla mente il verso di Ungaretti. Le ultime parole del protagonista di quella tragedia, che sa di essere sul punto di morire perché avvelenato, sono precisamente: *il resto è silenzio*. Anche Amleto voleva *urlare*, ma si sentiva *senza voce*? Probabilmente non è così, e dicendo *il resto* Amleto forse voleva indicare (l'Autore voleva fargli indicare) la sua convinzione del nulla del dopo morte.

Ma al di là delle intenzioni di Shakespeare, la frase mi ha spinto anche a riflettere sul *silenzio*, constatando la molteplice complessità del suo significato.

Il *silenzio* come raccoglimento, concentrazione (fuga dal rumore, dalle chiacchiere, dalle distrazioni, per fissare mente e cuore su cose che contano) ha trovato elogi da parte di poeti (i *sovrumani silenzi* di Leopardi) ed esercizio esemplare in mistici. Uno di questi (Adamo di Perseigne, del 1100) scriveva a un suo superiore: "Tu mi hai

chiesto uno scritto sull'utilità e l'importanza del silenzio; sarebbe stato meglio se tu mi avessi persuaso di stare in silenzio".

Il *silenzio* di raccoglimento infatti è una scoperta che si vive ma non si può raccontare; come quando scopri dall'alto di una montagna la bellezza del panorama: è un'esperienza da fare, non la sai descrivere.

E' stato detto che ci vogliono tre anni per imparare a parlare, e settanta per imparare a tacere!

Frutto di saggezza è il *silenzio* quando te lo imponi perché consapevole dei limiti del tuo sapere. Ma evita di rifugiarti in esso soltanto per il timore di essere giudicato per le tue parole: quello che ti sembra giusto, non tenerlo per te.

E sincero invece ha da essere in particolare quel silenzio che Torquato Tasso chiama *muta eloquenza*: quello che esprime *ciò che lingua esprimere ben non puote* (*Gerusalemme liberata*, canto IV, ottava 85). Come quando, ad esempio, vuoi partecipare alla sofferenza di una persona, e ti rendi conto che la parola è insufficiente a dire il tuo sentimento. "Lì parla il silenzio", scrive pure il Cervantes.

Il silenzio: da capire nelle sue ambiguità e nei suoi valori.

un continuo salire

Se hai imboccato una via, prosegui per quella. Se non trovi nulla nei corridoi, apri le porte; se non trovi nulla dietro a queste porte, ci sono altri piani; se non trovi nulla lassù, non importa: sali per nuove scale. Fintantoché non cessi di salire, i gradini non cessano, ma crescono sotto i tuoi piedi che salgono.

E', questa, la conclusione di un breve racconto di Franz Kafka (1883-1924); la frase può essere letta come un'immagine della vita, immagine enigmatica come tutto di questo autore, eppure efficace e stimolante. La vita come una continua ricerca, un continuo avanzare, un continuo salire.

Se di tanto in tanto una sosta può essere opportuna, che non sia un fermarsi rinunciatario.

Sulla Marmolada, già a una buona altezza ma molto più giù della cima, là dove la salita attenua un po' la sua asperità, c'è uno spiazzo denominato "Pian dei fiacconi". Oggi ci si arriva senza fatica, con i mezzi meccanici; ma il nome a quello spiazzo riposante è stato dato quando arrivarci comportava una bella scarpinata. Ora, considerare fiacconi quanti hanno faticato la loro parte per raggiungere una quota non disprezzabile, solo perché non insistono a guadagnare la vetta, sembra un'ironia un po' cattiva, ma è appropriato.

Anche sotto altre cime esiste un punto che viene designato con termini analoghi. Così un più benevolo "Pian dei fiacchi" si trova un po' più in alto, sempre sulla

Marmolada, e su altra montagna so che esiste un "Col dei pigri". In una recente ascensione mi sono riposato giungendo a un "Pian dei grassi"!

Il guaio è che di un pian dei fiacconi si può parlare anche per indicare la metà strada delle altezze morali: metà strada della scienza, metà strada della virtù, eccetera. E' facile fermarsi lì per paura della fatica, per pigrizia, perché anche gli altri non vanno più su.

E invece è necessario saper avanzare con l'eroismo della fedeltà quotidiana proprio allora che le circostanze si fanno più difficili: quando la vita ci propone di scegliere tra i valori morali e la corruzione o la violenza, quando ci impone di rinunciare a far denaro o a perseguire la carriera ad ogni costo, dove il costo è dimenticare o calpestare la bontà, la giustizia, il rispetto...

Sentire il richiamo delle vette ma fermarsi a mezza altezza, mettere mano all'aratro ma voltarsi indietro, leggere volentieri il vangelo ma non metterlo in pratica, ammirare la virtù ma cercare il proprio interesse... Queste contraddizioni bloccano una sincera ricerca e impediscono di salire.

Che se invece *non cessi di salire* sarà come se tu sentissi i *gradini* che *crescono sotto i tuoi piedi* e ti danno un'ulteriore spinta.

non morirò tutto

Convinto di avere innalzato a propria gloria, con la sua opera poetica, un monumento più duraturo del bronzo (*exegi monumentum aere perennius*), il poeta latino Orazio era sicuro di non morire tutto: *non omnis moriar*. Qualcosa di me, scrive, continuerà a vivere.

Mi ha rinvitato a questa ode oraziana la rilettura di alcuni versi del poeta russo Pushkin che fa propri e applica a sé quelli di Orazio, convinto anche lui di lasciare un'opera poetica imperitura:

*Ho eretto a me stesso un monumento
non fatto con le mani;
no, io non morirò del tutto.*

Facili profeti: tutti e due, poeti davvero immortali. E con loro tanti altri sono stati meritevoli di un'eguale immortalità in forza di quello che hanno lasciato: un'opera letteraria, un'opera artistica, un'impresa a vantaggio dell'umanità, una testimonianza di santità...

Ma pure chi non sa o non può produrre opere da lasciare ai posteri ha in sé questo sentimento di speranza di *non morire tutto*.

Un detto afferma che si continuerà ad essere vivi se si lascia un figlio, se si pianta un albero, se si scrive un libro: premesse di sopravvivenza.

E c'è chi, pur di passare alla storia, ricorre ad azioni tutt'altro che encomiabili. E' classica la vicenda di un certo Eròstrato, il quale per assicurarsi la fama presso la posterità diede fuoco al tempio di Artèmise in Efeso, una delle sette meraviglie del mondo antico (avvenne nel 356

a.C.). Fu condannato a morte e il tribunale decise che anche il suo nome fosse condannato all'oblio. E invece quel nome noi lo conosciamo, perché uno storico del tempo ce lo ha tramandato. E così Eròstrato ha ottenuto il suo scopo!

Chi ha la fede, sa che la morte non è la fine assoluta; in noi c'è la tensione non alla semplice immortalità storica, ma all'eterno, e crediamo che questa tensione troverà risposta in una vita nuova, dove confluiranno tutte le nostre azioni, soprattutto vi confluirà il bene da noi compiuto.

Ma senza entrare in un discorso sulle verità di fede ("credo la vita eterna" fa parte della professione di fede cristiana), penso che sia la durata perenne dei propri affetti quello che tutti desideriamo.

Le persone alle quali si è voluto bene sono "vive" nel nostro ricordo, e confidiamo che in quelli che ci vogliono bene resti eguale ricordo di noi, anche quando non saremo più con loro. In realtà nel profondo di noi stessi sentiamo che gli affetti per essere veri devono essere più forti della morte: *fortis est ut mors dilectio* (Cantico dei cantici 8,6).

E' così, perché l'amore vero partecipa dell'eterno amore che è Dio (*Dio è Amore*, 1Gv 4,8), e questo fa sì che per gli affetti buoni non ci possa essere, non ci sia una scadenza finale.

E' bello sapere che se ho voluto bene a delle persone, e se esse mi vogliono bene, questo mi assicura che *non morirò tutto*.

postilla

Se il libro che stiamo leggendo non ci sveglia come un pugno che ci martelli sul cranio, perché dunque lo leggiamo? Buon Dio, saremmo felici anche se non avessimo dei libri, e quei libri che ci rendono felici potremmo a rigore scriverli noi. Ma ciò di cui abbiamo bisogno sono quei libri che ci turbano profondamente. Un libro dev'essere una piccozza per rompere il mare di ghiaccio che è dentro di noi.

Franz Kafka

indice:

premessa
la magia degl'inizi
il lavoro dell'ergastolano
le pietre e l'arco
il filo dall'alto
anche Dio è gentile
perché le stelle?
siamo pochi, eppure...
scelti, perché?
non dire: è naturale
giù la maschera
la fiducia è bella
della solidarietà
il pianto della bambina
fare memoria
dell'autunno
senza uscir dalla porta
andando si fa strada
porre domande
parlar da sé
luce, più luce!
gira al largo
cos'è importante?
senza perché
brucerò i miei libri!
nella ricerca affaticato
al centro dell'universo
so io chi sono
ne, sutor, ultra crepidam
il resto è silenzio
un continuo salire
non morirò tutto